

DUE RACCONTI

Un eroismo quotidiano

Un caso quotidiano: sopportarlo è un turbamento quotidiano. A deve concludere con B –abitante a H – un affare importante. Per gli accordi preliminari si reca a H, impiega dieci minuti sia all'andata che al ritorno, e a casa si vanta di questa sua straordinaria rapidità. Il giorno dopo va di nuovo a H, stavolta per concludere definitivamente l'affare. Poiché prevede che ciò richiederà diverse ore, la mattina parte molto per tempo. Ma benché tutte le circostanze, almeno a parer suo, siano esattamente le stesse del giorno prima, stavolta per arrivare a H gli ci vogliono dieci ore. Quando giunge là, stanco, in piena sera, gli dicono che B, irritato di non vederlo arrivare, mezz'ora prima si è diretto verso il paese di A, sicché i due avrebbero dovuto incontrarsi per strada. Consigliano ad A di attendere. Lui però, preoccupato per il suo affare, si rimette in viaggio e si affretta verso casa.

Questa volta, senza quasi badarci, percorre il tratto addirittura in un attimo. A casa gli dicono che B era già arrivato la mattina presto, subito dopo che A se n'era partito. Anzi, aveva incontrato A proprio sulla porta, gli aveva ricordato il loro affare, ma A gli aveva risposto che in quel momento non aveva tempo, che doveva andar via in fretta.

Tuttavia nonostante quel suo inspiegabile comportamento, B era rimasto lì ad attenderlo. Aveva chiesto più volte se A non fosse finalmente tornato, ed era ancora sempre di sopra, nella camera di A. Felice di poter ancora parlare con B e di spiegargli ogni cosa. A corre su per le scale. È già quasi arrivato in cima quando inciampa, subisce uno stiramento muscolare e, svenendo quasi dal dolore, incapace persino di gridare ma potendo solo gemere nel buio, sente che B (non sa bene se molto lontano o vicinissimo) scende rumorosamente la scala, furioso, e scompare per sempre.

Il silenzio delle sirene

Una prova che anche mezzi inadeguati e persino puerili possono concorrere a salvarci:

Per difendersi dalle sirene Ulisse si mise della cera nelle orecchie e si fece incatenare all'albero della sua nave. Un rimedio simile, si sa, avrebbero potuto adottarlo da sempre tutti i viaggiatori, tranne quelli che le sirene adescavano già da lontano, ma tutti sapevano che quel mezzo non serviva a niente. Il canto delle sirene penetrava da per tutto e la passione di quelli che ne erano sedotti avrebbe schiantato ben altro che catene e alberi di nave. Ma Ulisse non ci pensava, anche se forse ne aveva sentito parlare. Confidava in pieno in quel po' di cera e in quel fascio di catene e, godendo come un bambino di quei suoi mezzucci, navigò verso le sirene.

Le quali però dispongono di un'arma ancor più tremenda del canto, ed è il loro silenzio. Non che sia mai accaduto, ma si potrebbe anche pensare che qualcuno si sia salvato dal loro canto: dal loro silenzio però no di certo. Al sentimento di averle sconfitte con la propria forza e alla presunzione che ne deriva non c'è essere umano che possa resistere.

E infatti, quando Ulisse arrivò le potenti cantatrici non cantarono, o perché credessero che un tale avversario lo si potesse vincere solo col silenzio, o perché il vedere tanta beatitudine sul volto di lui, che non pensava ad altro che a cera e catene, facesse loro dimenticare ogni canto.

Ma Ulisse, per così dire, non sentì il loro silenzio: credeva che cantassero e che lui solo avesse il privilegio di non sentirlo. Intravide, a tutta prima, che giravano il collo, respiravano profondo, gli occhi pieni di lacrime, la bocca socchiusa, ma credeva che ciò fosse ispirato dalle melodie che si disperdevano, inascoltate, intorno a lui. Ma ben presto tutto scivolò via dal suo sguardo fisso in lontananza, le sirene scomparvero letteralmente di fronte alla sua determinazione e proprio quando egli era più vicino non sapeva più nulla di loro.

Esse però – più che mai belle – si stiravano e si rigiravano, lasciavano svolazzare al vento, sciolti, i loro capelli da Medusa e sfoderavano i loro artigli sulle rocce. Non volevano più adescare, volevano solo catturare, il più a lungo possibile, il riflesso dei grandi occhi di Ulisse.

Se fossero creature coscienti, quella volta le sirene sarebbero state annientate. Invece sopravvissero, Ulisse però gli sfuggì.

Tuttavia si tramanda un secondo finale. Dicono che Ulisse era così furbo, era una tal volpe che nemmeno la dea del destino riusciva a leggere dentro di lui. Forse, anche se la mente umana non riesce a comprenderlo, si è effettivamente accorto che le sirene tacevano e a loro e agli dèi ha solo opposto, diciamo a mo' di scudo, la simulazione che abbiamo descritta.